



La cifra comprende i costi per la ricostruzione e le spese per curare i feriti e accogliere gli sfollati

SECONDO LO STUDIO intitolato «I miliardi scomparsi in Africa» le guerre che hanno messo a ferro e fuoco 23 dei 53 paesi africani tra il 1990 ed il 2005 hanno bruciato 18 miliardi di dollari ogni 12 mesi per un totale approssimativo, e per difetto, di 284 miliardi di dollari (199,8 miliardi di euro)

■ di Toni Fontana

T

recento miliardi di dollari. Tre Ong, tutte con «targa» del Regno Unito, che, secondo alcuni maligni, sono in sintonia con il pensiero di Tony Blair, hanno deciso di fare i conti in tasca all'Africa. Calcolando i costi per la ricostruzione delle strutture distrutte nel corso dei conflitti, la spesa mediche necessarie per curare i feriti e gli investimenti stanziati per accogliere gli sfollati, Oxfam International, International Network on Small Arms e Saferworld stimano che le guerre che hanno messo a ferro e fuoco 23 dei 53 paesi africani tra il 1990 ed il 2005 abbiamo bruciato 18 miliardi di dollari ogni 12 mesi per un totale approssimativo, e per difetto, di 284 miliardi di dollari (199,8 miliardi di euro). Lo studio intitolato «I miliardi scomparsi in Africa» dimostra che nei paesi in guerra l'aspettativa di vita è calata a 48 anni, mentre in quelli preservati dai conflitti si attesta sui 53 anni. Le somme inghiottite dai conflitti che hanno insanguinato il continente - spiegano le Ong - equivalgono a quelle degli aiuti destinati all'Africa nello stesso periodo. L'Africa ha insomma un grande bisogno di pace, ma questo obiettivo appare ancora lontano anche se l'intensità di alcuni conflitti esplosi negli anni 90, in Congo e nella regione dei Grandi Laghi ad esempio, si è attenuata e si sono affacciate timide speranze di composizione negoziale. Lo studio di Oxfam, ispirato forse da un eccesso di realismo, rappresenta una sfida ed una provocazione nei confronti del tradizionale modo di riflettere di molti africani e di alcuni analisti europei che addossano al colonialismo le responsabilità per quanto accade.

Aly Baba Faye, sociologo senegalese mette ad esempio l'accento sulle responsabilità e gli appetiti dell'Occidente. «L'elevata conflittualità - dice - è alimentata da fattori di diversa natura, e caratterizzata sovente dalla presenza di scontri armati di respiro regionale. Le ricchezze del continente attirano gli appetiti di grandi potenze straniere e delle multinazionali. Sul suolo africano si gioca una partita geopoliti-

Nei Paesi in guerra l'aspettativa di vita è di 48 anni mentre in quelli preservati dai conflitti si attesta sui 53 anni

ca diversa da quella della Guerra Fredda. Sono cambiati termini della contesa. In campo non ci sono più le ex potenze coloniali ma le potenze globali come gli Usa e la Cina. L'oggetto del contendere è il controllo delle risorse energetiche, il petrolio soprattutto». Questa è certamente una chiave di lettura valida per il conflitto nel **DARFUR**. La ribellione secessionista nella regione occidentale del Sudan e la durissima repressione che il governo di Khartoum ha affidato alle milizie arabe ha provocato, a partire dal 2003, le morti di almeno 200mila persone. Il 15 ottobre, nel corso di una visita a Roma, anche in seguito alle pressioni esercitate dal governo italiano, il presidente del Sudan, Omar Hassan al-Bashir ha, per la prima volta, accennato ad un cessate il fuoco unilaterale e all'accettazione di una forza (Onu-Unione Africana) composta da 26mila uomini. I colloqui di pace che si sono svolti alla fine di ottobre a Sirte per iniziativa del colonnello Ghedda-

L'INCHIESTA

Africa, 300 miliardi di dollari inghiottiti per farsi la guerra

Nel continente le potenze globali, Usa e Cina si contendono il controllo delle risorse energetiche



Incidenti alla periferia di Nairobi, in Kenya. Foto di Stephen Morrison/Ansa-Epa



fi, sono falliti per l'assenza dei principali movimenti di guerriglia, e, da allora, i preparativi per l'invio della forza di pace sono andati a rilento. Mancano soldati e finanziamenti ed i paesi europei non hanno fretta di impegnare le loro truppe in un'operazione dai contorni indefiniti. «I problemi del Sudan - osserva Gino Barsella, africanista ed ex direttore di Nigrizia - rischiano anzi di aggravarsi. I movimenti che rappresentano il sud del paese hanno abbandonato il governo perché i dirigenti di Khartoum non hanno mantenuto le promesse e, se si riaccende il conflitto tra nord e sud (un milione di morti, 17 anni di guerra Ndr), non sarà possibile individuare una soluzione neppure per il Darfur. La Cina, che controlla gran parte delle risorse petrolifere sudanesi, teme di perdere il controllo monopolistico che si è conquistata e per questo non favorisce la stabilizzazione». Barsella mette l'accento anche sulla «militariz-

La nebulosa del fondamentalismo islamico pesa nei conflitti di Somalia, Eritrea ed Etiopia

zazione» dell'Africa operata dagli Stati Uniti che considerano il continente «un fronte della lotta al terrorismo». Il Pentagono ha infatti in programma la creazione di Africom, comando centrale africano (attualmente la competenza sul continente è affidata a quello europeo) che estenderà la propria attività anche al **CORNO D'AFRICA** e al **SUDAN**. L'influenza degli Usa e - come sottolinea Barsella - della «nebulosa del fondamentalismo islamico» non vanno trascurate se si analizzano i conflitti in Africa Orientale. Sale la tensione tra **ETIOPIA** ed **ERITREA** che, tra il 1998 ed il 2000, si sono affrontate in una guerra di confine che ha provocato almeno 70mila morti. Il governo di Asmara, sempre più autoritario ed isolato, si dimostra via via più ostile alla missione Onu (Unmee). Gli appelli delle Nazioni Unite per una composizione delle dispute territoriali sono caduti nel vuoto e i due paesi stanno ammassando truppe ai confini. Il leader etiopico Melles Zenawi ha stretto un'alleanza di ferro con gli Usa e, su istigazione di Washington, ha ordinato la spedizione in **SOMALIA**. Le truppe etiopiche, che appoggiano il governo provvisorio somalo, agli inizi del 2007, hanno occupato Mogadiscio ed una parte del paese e cacciato dalla capitale i miliziani delle Corti Islamiche, ma non hanno portato la pace. Un

rapporto di Human Right Watch parla di «efferati» crimini di guerra commessi sia dai governativi e dai loro alleati etiopi che dai gruppi islamici riuniti nelle Corti. Migliaia di civili sono stati uccisi e grandi masse di profughi hanno lasciato la capitale e si sono disperse nelle regioni limitrofe. «In Somalia - conclude Barsella - occorre individuare una via negoziale coinvolgendo anche alcuni esponenti delle Corti Islamiche che sono intenzionati a trattare».

Conflitti etnico-religiosi sono latenti in **NIGERIA**, mentre l'altro grande «cuore» del continente, il Congo, appare aver trovato una relativa stabilità dopo la rielezione (2006) di Joseph Kabila alla presidenza. Pur tra difficoltà il governo di unità nazionale formato alla fine della guerra civile (1998-2003, un milione di morti) regge. «Nell'est del Congo, in special modo nel Kivu - osserva lo storico Carlo Carbone africanista dell'Università della Calabria -

In Zimbabwe Mugabe spinge nella miseria il popolo. Per l'Onu nel 2008 bisognerà aiutare 3,3 milioni di persone

alcuni gruppi di oppositori stanno però alzando la posta. La calma militare nasconde forti tensioni politiche. Non va inoltre trascurato l'intervento «silente» dell'**UGANDA** che non ha rinunciato all'ambizione di essere il padrone della regione dei Grandi Laghi. Il **RUANDA**, grazie alla solidità del governo diretto da Paul Kagame, gode di una certa stabilità, mentre nel vicino **BURUNDI** alcuni gruppi armati uccidi tu mettono in discussione gli accordi che vedono una netta maggioranza di rappresentanti di questa parte delle popolazioni nel governo di Bujumbura».

In Africa meridionale desta preoccupazione la situazione nelle Zimbabwe dove la morsa repressiva di Robert Mugabe sta soffocando la libertà e cacciando nella miseria la popolazione. L'Onu prevedono che nella primavera del 2008 sarà necessario assistere con aiuti alimentari almeno 3,3 milioni di persone in un paese che, un tempo, veniva definito ricco.

KENYA Lo sfidante Odinga denuncia brogli: rubati 300.000 voti. Dubbi degli osservatori Ue sui risultati

Kibaki giura da presidente, rivolta nelle strade: 14 morti

■ Una cerimonia in tutta fretta. Rieleto presidente del Kenya per il suo secondo e ultimo mandato dopo uno spoglio durato tre giorni, Mwai Kibaki, 76 anni, ha prestato giuramento nel palazzo presidenziale, nel corso di una cerimonia organizzata meno di un'ora dopo la proclamazione dei contestati risultati e ritrasmessa in diretta dalle televisioni kenyanee. Una copia della Bibbia nella mano destra, Kibaki ha giurato davanti al presidente della Corte suprema Evans Gicheru, al governo uscente e a diplomatici stranieri.

«Faccio appello a tutti i candidati, ai kenyaniani perché accettino il verdetto popolare - ha detto Kibaki -. Chiedo a tutti di mettere da parte le posizioni che abbiamo sostenuto in campagna elettorale-

le e di abbracciarci come fratelli e sorelle».

Un invito alla riconciliazione che non è stato raccolto. Poco prima del giuramento di Kibaki, la commissione elettorale aveva annunciato la vittoria del Presidente uscente sul suo ex alleato - oggi a capo dell'opposizione - Raila Odinga, per circa 130.000 voti di scarto. E Odinga aveva già respinto i risultati, accusando di brogli il campo avversario. «Abbiamo prove che le cifre sono state gonfiate a favore di Kibaki di almeno 300.000 voti», ha detto Odinga, chiedendo al presidente uscente di riconoscere la sconfitta o di consentire ad una nuova conta delle schede. In testa all'inizio dello spoglio, Odinga ha visto poi restringersi progressivamente il suo vantaggio

fino a risultare sconfitto, un risultato che non è disposto ad accettare. «Il popolo si è espresso e con chiarezza per il cambiamento - ha detto ieri -. Non si può ingannare il popolo. Qui non stiamo giocando, abbiamo le prove dei brogli».

Dubbi sullo scrutinio sono stati espressi in effetti anche dagli osservatori internazionali dell'Unione Europea. «La commissione elettorale del Kenya, nonostante tutti gli sforzi del suo presidente, non è riuscita a garantire la credibilità del processo di spoglio - ha dichiarato Alexander Graf Lambsdorff, capo della missione degli osservatori europei -. Rimangono alcuni dubbi sull'accuratezza dei risultati delle elezioni presidenziali». In particolare viene denunciato che in

210 circoscrizioni i dati sarebbero stati gonfiati a favore di un candidato, non indicato.

Subito dopo l'annuncio dell'esito elettorale sono scoppiati tumulti a Kibera, la più grande bidonville di Nairobi e feudo del capo dell'opposizione. Al grido di «no alla pace, no alla pace», migliaia di persone si sono assembrate nelle strade. La polizia in assetto antisommossa ha sparato in aria per disperdere la folla. Si sono registrati incidenti anche a Kisumu, nell'ovest del paese, dove ieri sarebbero state uccise almeno 7 persone, portando così a 14 il numero delle vittime di due giorni di disordini. Il governo keniano ha ordinato la sospensione della messa in onda in diretta da radio e televisioni di reportage sui tumulti.